



Adler, la storia infinita

GIOVANNI
DOZZINI

È una storia già racconta mille volte, una storia che merita di essere raccontata all'infinito. Le pagine scorrono ed è quasi impossibile non riconoscere l'orrore. Sappiamo benissimo di che si tratta. Sappiamo tutti benissimo di che pasta è fatto. Eppure occorre continuare a leggere, è un delirio che trascina, qua e là emerge un filo reale, persino logico, e la vicenda assume sembianze che potrebbero sembrare addirittura umane. Si somiglia tutta, la grande letteratura dell'Olocausto. Anche questo romanzo tornato a galla dall'oblio dopo decenni, anche *Un Viaggio* di H. G. Adler (tradizione di Marina Pugliano e Julia Rader, Fazi, pp. 183, 19,50 euro) somiglia a quel che abbiamo già letto sulla più inconcepibile delle tragedie dell'età moderna. Per l'assurdità che l'afferra, per la forza con cui ti si spiega davanti la necessità di ricordare, di ribadire, di insistere, per tutto questo gli somiglia.

Ha una storia singolare, questo libro, che giustifica il suo arrivo nelle librerie italiane a più di mezzo secolo di distanza da quando è stato scritto. Ebreo praghese sopravvissuto ad Auschwitz e rifugiatosi a Londra dopo la fine della guerra, Adler ci mise quasi dieci anni a trovare un editore che accettasse di pubblicare il suo *Die Reise* nella Germania ancora ferita nelle carni e nello spirito dall'esperienza hitleriana. Da allora, era il 1962, di anni ne sarebbero passati altri quarantasei - durante i quali lo scrittore e sociologo avrebbe trovato la morte - prima che un traduttore americano lo scovasse in qualche libreria polverosa e lo proponesse a Random House. Così, e siamo alla cronaca, *Un Viaggio*

ha iniziato la sua nuova vita, e oggi eccolo in Italia.

Si diceva che somiglia a quanto è già stato scritto sull'Olocausto, questo romanzo, e gli somiglia per forza. Però la vicenda della famiglia ebrea rinchiusa prima nel campo di smistamento boemo di Theresienstadt (ma Adler non li chiama mai col loro vero nome, i luoghi) e poi ad Auschwitz, la vicenda di Adler stesso, che dai lager uscì vivo ma senza più padre, madre, moglie e altri quindici familiari, sa aggiungere un grado ulteriore di necessità al valore della testimonianza. Le parole si rincorrono in un flusso di coscienza molto mitteleuropeo (più Manes che Joyce, insomma), non così oscuro ma intriso di ironia, spesso grottesco, sempre o quasi sempre febbrile. È un'umanità ammalata, quella che descrive Adler, un'umanità che ha le cervella infestate da qualche morbo incontrollabile, che precipita nell'assurdo e lascia incredule, prima che atterrite, le stesse vittime. Noi, che increduli non riusciamo più ad essere, continuiamo ad avere il dovere di leggerli, libri come questo.

